



I bambini? Non sono un fatto privato, ma bene comune

di Sara De Carli

Ci sono voluti 53 giorni perché nell'emergenza Coronavirus il presidente del Consiglio Giuseppe Conte pronunciasse per la prima volta la parola "bambini". Per due mesi quasi 10 milioni di cittadini italiani sono stati invisibili. La crisi è stata affrontata nei suoi aspetti sanitari ed economici, poi in quelli sociali: ma le ricadute sui bambini e sui ragazzi non sono mai state prese in considerazione ai "piani alti". La chiusura delle scuole era inevitabile, d'accordo, ma la rimozione del tema no. Questo invece è ciò che è accaduto in Italia. Con ogni famiglia sola a fare i conti con i propri problemi (secondo una ricerca dell'università Cattolica meno del 10% ha potuto contare sul supporto dei parenti o di figure esterne), le proprie preoccupazioni (il 45% si attende una diminuzione delle entrate), le proprie fragilità e fantasmi (le chiamate ai numeri anti-violenza hanno segnato un +73% durante il lockdown, registra l'Istat). Gigi De Palo, presidente del Forum delle Associazioni Familiari, ha usato un'espressione iconica: «Hanno scambiato la sussidiarietà per suddarietà». La sospensione della scuola e di tutti i supporti educativi ha acuito le disuguaglianze fra bambini e ragazzi, essendo la casa il luogo dove la disuguaglianza è massima, altro che "davanti al virus siamo tutti uguali". Gli adolescenti sembrano intrappolati in un lockdown emotivo che li trattiene nella "tana" e hanno bisogno di essere accompagnati a guardare al futuro senza paura, come è proprio della loro età. Degli 80 miliardi di euro stanziati in deficit per rispondere alla crisi (che peseranno sulle spalle dei nostri figli e nipoti) a bambini, ragazzi e famiglie va poco o nulla: 150 milioni per i centri estivi, 67,6 per il bonus baby-sitter, un miliardo e mezzo

per la scuola.

Abbiamo però una grande occasione. Da un giorno all'altro sono saltati tutti i tasselli che reputavamo necessari nell'educazione dei nostri figli, compresi quelli che – pur superati – parevano intoccabili. Se crisi e desiderio sono i più potenti motori di innovazione, questo è il tempo per parlare non solo di distanze, Dpi e device, ma di una grande stagione che rimetta l'educazione al centro. È l'occasione per immaginare non solo quello che vogliamo per settembre, ma per i prossimi quindici anni. Con tre punti fermi: educare è sempre un rischio; educare non può prescindere dall'innervare di tensione educativa ogni processo; educare è dare parola ai ragazzi.

Fare sistema

Sono molti i documenti, i manifesti e le petizioni che di recente hanno cercato di accendere un faro sui minori, formulando proposte e stilando agende. C'è chi mette l'accento sulla famiglia e chi sui diritti, chi sulla pedagogia e chi sulla tecnologia. «La sfida vera, adesso, è fare sistema. Finora siamo stati in emergenza e abbiamo dato risposte d'emergenza, ma per fare un salto di qualità serve una governance forte delle politiche relative all'infanzia, oggi troppo frammentate», dice Arianna Saulini, portavoce del Gruppo Crc. «Ce lo diciamo da tempo, ma ora è palese: ci sono decine di tavoli ma è mancato chi facesse la quadra. Prendiamo i tablet per la didattica a distanza: ci si è attivati in tanti, con il rischio che una famiglia ne può aver ricevuti due mentre nel quartiere accanto un'altra sia tuttora senza. A settembre dobbiamo arrivare con tutti gli strumenti e tutte le competenze, compresa la formazione dei docenti: non varrà dire che eravamo impreparati. Tutti gli invisibili devono essere raggiunti. E non sarà possibi-



le superare questa crisi con risposte a valenza individuale, che aumentano le disuguaglianze». Ivano Abbruzzi, portavoce della rete Investing in Children sottolinea la necessità di dare voce ai ragazzi: «Vanno ascoltati sistematicamente, devono sedere ai tavoli, fare le loro proposte e vagliare quelle portate dagli adulti». Il suo pensiero va soprattutto ai bambini in povertà: «Se ne parla ancora troppo poco, ma la loro situazione specifica merita una risposta specifica. La didattica a distanza questi bambini non li

ha raggiunti per nulla. Non è solo questione di non avere il tablet, ma di accompagnare le famiglie. La priorità è far funzionare i nuovi percorsi di inclusione sociale attiva, è quello che deve cambiare». Per l'altro portavoce di Investing

Gianluca Budano «va garantita una continuità didattica in presenza, anche a domicilio, almeno agli alunni con disabilità e a quelli in carico ai servizi sociali» e subito, invece, «vanno recuperati tre mesi di mancata relazione fra compagni. Quest'estate non è il tempo dell'animazione, ma dell'educazione».

Servizi per l'infanzia e contrasto alla dispersione scolastica degli adolescenti sono le priorità secondo Alessandro Rosina, uno dei portavoce dell'Alleanza per l'Infanzia: «La pandemia ci ha insegnato che tutto è legato. Dovremmo quindi aver capito finalmente che formazione e benessere delle nuove generazioni danno basi più solide anche alla crescita economica del Paese e rendono più sostenibile l'invecchiamento della popolazione. Le soluzioni contingenti sono come toppe su un vestito sgualcito, che resta fuori misura: abbiamo bisogno invece di un abito nuovo. Allora dobbiamo partire dal disegno del modello, ossia dal riconoscere le nuove generazioni come bene comune su cui investire collettivamente, con tutte le risorse che il Paese può mobilitare. Un piano per un'educazione di qualità, a partire dall'infanzia e rivolta a tutti».

Adattare o rinnovare?

Se diamo parola ai ragazzi, scopriamo che il 40% non è mai uscito di casa durante il lockdown e che uno su quattro ha passato più tempo «a non fare nulla». La prima cosa che vogliono è vedere gli amici, la seconda tornare a scuola. È un'anticipazione dei dati dell'indagine nazionale realizzata da Arciragazzi a maggio fra bambini e ragazzi dagli 0 ai 18 anni: «C'è un bisogno di relazione che social e telefonate non bastano a soddisfare» racconta Paolo Campione, il vicepresidente. Ma c'è anche «una indicazione forte a non tornare «a prima»: dicono che sarebbe bello che la scuola tenesse un po' di didattica a distanza o che ci fossero più spazi per loro. L'emergenza ha fatto esplodere il fatto che le nostre città non sono a misura di bambino, tant'è che l'unico luogo adatto ad accoglierli, tolta la scuola, è stata la casa. Dobbiamo riprogettare gli spazi e i tempi della città affinché si moltiplichino i luoghi per i bambini, per un sistema educativo a 360 gradi. Se non cogliamo l'emergenza per uscirne diversi, ne usciremo peg-

gio di prima».

Lo vede con lucidità Francesco Di Giovanni, coordinatore del Centro Tau di Palermo. Alla Zisa il lockdown ha fatto saltare tutte le entrate, al punto che «le famiglie con il Reddito di Cittadinanza erano quelle che stavano meglio». Questo per lui «è il momento di scegliere se lavorare in una dimensione di adattamento o di rinnovamento. Ha senso adattare il vecchio sistema alle nuove regole, là dove avevamo già un 70-80% di ragazzi che dopo la terza media abbandonava gli studi? Quei ragazzi, dopo questi mesi di solitudine, pensiamo davvero di riportarli nella scuola di prima? Eppure a me pare che si stia pensando solo a individuare processi sostitutivi. Sarebbe un disastro». Quale strada imboccare? «Dobbiamo ripensare un modello di comunità educante che accompagni i bambini e le loro famiglie, senza orari e senza stagioni: una comunità educante a tempo pieno, non una scuola a tempo pieno. Un welfare generativo circolare, con il Terzo settore che assume un ruolo nuovo nell'azione politica del territorio. In questa crisi il Terzo settore ha dato le risposte che le istituzioni non hanno dato, perché la scuola si è ritirata e i servizi sociali erano chiusi. Possiamo pensarlo come un ombrello che ci ha riparato durante la pioggia e che ora non serve più. O come un nuovo paradigma di welfare».

Prendiamo gli asili nido e i servizi per l'infanzia: per loro non solo non c'è una data di riapertura, ma nemmeno circolano ipotesi di ragionamento. I piccolissimi sono gli ultimi degli ultimi, sotto i 3 anni la loro presenza non è contemplata nemmeno nei centri estivi, con buona pace dell'importanza dei primi mille giorni per la vita intera di una persona. La chiusura ad oltranza degli spazi educativi per la prima infanzia ha ripercussioni plu-

rime: sui bambini, sul lavoro delle loro madri, sull'occupazione delle educatrici, a loro volta spesso donne e mamme. Un vero cortocircuito. «Dobbiamo porci in ottica proattiva, non del «come eravamo» ma del metissage e della contaminazione», afferma Dafne Guida, presidente della cooperativa sociale Stripes. «Gli aspetti pedagogici devono dialogare con quelli sanitari e organizzativi, in un esercizio di mediazione. Per i Dpi, per esempio, perché non pensare a visiere in materiali più leggeri o a mascherine che diventino quasi un gioco?». Il rischio che lei vede è che «ci stiamo abituando a fare rinunce per ragioni sanitarie. Al contrario l'innovazione nasce dal desiderare talmente tanto che le cose siano diverse dall'esistente, che alla fine si trova insieme un modo. Servono soluzioni ibride, ad esempio sulla linea della domiciliarità con un educatore di cortile o di condominio».

Comunità e alleanze territoriali
Siamo a Napoli, alla Scuola del Fare. I due corsi



professionali partiti a settembre hanno tenuto: 19 alunni presenti alla DaD su 20 iscritti, in entrambi i casi. «La differenza la fa la prossimità. I tutor hanno chiamato ogni ragazzo, spesso dandogli letteralmente la sveglia, altre volte distribuendo beni alimentari per evitare che i ragazzini di 15 anni fossero costretti a guadagnare due soldi consegnando la spesa nei palazzi», racconta Pasquale Calemme, direttore della scuola. «Dove la rete territoriale c'era, nessuno è rimasto indietro. Ma questo ha significato farsi continuamente domande, per immaginare nuove modalità di aggancio emotivo anche dove non c'era più la presenza. Oggi si parla molto di alleanze territoriali, ma in ottica strumentale, perché la scuola non ce la fa da sola: la prospettiva di educazione diffusa però significa che tutti collaborano con pari dignità. A livello di attori, ma anche di decisori». Se c'è un minimo comune denominatore, nel caos di proposte diversissime, talvolta avanzate e subito ritratte, è questo:

ne usciremo solo attraverso nuove alleanze territoriali. Comunità educanti. Don Michele Falabretti, responsabile della Pastorale giovanile della Conferenza Episcopale Italiana, mette il dito nel medesimo punto: «Si stanno chiamando

a raccolta tutti per l'estate, ma non facciamo solo perché siamo in emergenza. Dobbiamo tornare all'idea che educare è un lavoro di rete, di alleanze. E poi ascoltiamo i ragazzi, diamoci la pazienza e la curiosità di capire cosa hanno dentro, cosa hanno vissuto. Uscire con delle risposte preconfezionate sarebbe l'errore peggiore». Quella delle alleanze territoriali è l'ottica che muove, da più di tre anni, l'impresa sociale **Con i Bambini**. Grazie ai suoi 355 progetti ha fatto crescere centinaia di comunità educanti in tutto il Paese. «La scelta di fondo è stata quella di dire che l'educazione non è in capo alla scuola, ma a tutta la comunità. Questo presupposto nell'emergenza ha avuto una conferma perché là dove la scuola è scomparsa, la rete territoriale ha continuato a promuovere aggregazione nei modi possibili, con progetti che si sono allargati al digitale e all'estate», spiega **Carlo Borgomeo**, il presidente. Ma anche alla questione alimentare, «perché è emerso che in Italia per molti bambini il pasto fatto alla mensa scolastica era il principale pasto giornaliero».

Territorio e comunità sono parole chiave dell'azione del Terzo settore e dell'impresa sociale da almeno una decina d'anni, ma «ora la necessità impone di agire in maniera più consistente, operando a scavalco di più modelli: welfare aziendale, generativo, pubblico e familiare», affermano Flaviano Zandonai e Francesca Gennai del gruppo cooperativo Cgm. «Occorre essere più puntuali nel riconoscere ed abilitare le dimensioni di "territorio" e di "comunità". Ci sono punti di contatto per un nuovo welfare che passi da una politica sociale sperimentale a una politica di coesione strutturale, cominciando dall'estate: i contesti outdoor di prossimità (come i parchi) nei quali operatori sociali professionali interagiscono in chiave educativa con micro comunità che sperimentano nuove forme di "normalità trasformativa"; la ristrutturazione degli spazi educativi tradizionali (asili, scuole, ecc.) non solo per ottemperare alle norme

ma per fare spazio ad altre iniziative in modo da allungare e arricchire il tempo dell'educazione; le risorse per alimentare la domanda di servizi educativi, facendo in modo che non solo arrivino velocemente ma anche che alimentino modelli di consumo e di coproduzione consapevole, evitando lo sperpero in micro prestazioni che non creano sviluppo».

Quale scuola

Un computer di Stato, «come fu per la chinina», per ogni famiglia che non può permetterselo. Connessione gratuita

su tutto il territorio nazionale. Un tempo disteso per elaborare le emozioni e il vissuto di questi mesi e tramutarlo in scrittura, teatro, movimento e condiderlo la prossima primavera.

Il diritto a un vero recupero per chi è rimasto indietro. Un ripensamento degli insegnamenti che superi una volta per tutte la logica delle discipline, che – Coronavirus docet, se ce ne fosse bisogno – non ha corrispondenza nella realtà. Senza contrapposizioni pretestuose tra scuola digitale e scuola in presenza. Il maestro ed ex sottosegretario Marco Rossi Doria, la scuola di domani la immagina così.

Mentre per Monica Guerra, ricercatrice e pedagoga dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, dobbiamo riportare la scuola a una modalità di «sperimentazione permanente, perché quando l'educazione diventa statica ha smesso di guardare le persone». La scuola deve aprire «ma con cognizione e non a qualunque condizione», soprattutto con la consapevolezza che ogni modello organizzativo trasmetterà ai bambini un messaggio pedagogico: «Dividere gli alunni con del plexiglas ad esempio è funzionale dal punto di vista sanitario, ma ai bambini dice che la sicurezza individuale sta nello stare separati dagli altri. Se si scelgono soluzioni di distanziamento, occorre essere consapevoli di tale messaggio implicito e accompagnare i bambini in una elaborazione, mettendo l'accento sul prendersi cura di se stessi e dell'altro più che sulla paura dell'altro».

Che c'è di nuovo, quindi? C'è che le famiglie oggi hanno un'attenzione fortissima sulla scuola e sui servizi educativi e talvolta (non sempre) si sono reciprocamente riscoperti con maestre e professori. Che insegnanti ed educatori premono per avere voce in capitolo e tornare a fare al meglio il loro lavoro, di cui hanno nostalgia. C'è che i bambini a scuola chiedono di tornarci perché hanno bisogno come l'aria di stare con altri bambini, in luoghi pensati per loro. «Se vogliamo che il Paese riparta, i bambini non possono restare un fatto privato», conclude Guerra. E che si intraveda l'alba di una nuova stagione, con l'educazione al centro, «io penso che siamo a un passo da che possa accadere». ♦





**Dallo scoppio
dell'emergenza
Coronavirus sono
passati 53 giorni
prima che il
presidente del
Consiglio Giuseppe
Conte pronunciasse
la parola "bambini"**



Scuola

8,4 Mln studenti italiani



- ● **7.599.259** nella scuola statale
- ● **866.805** negli istituti paritari

789mila sono alunni con cittadinanza non italiana (10% circa)

284mila sono alunni con disabilità



- ● **6,7 Mln** di alunni raggiunti dalla didattica a distanza (DaD)
- ● **1,7 Mln** di alunni esclusi dalla DaD

Carlo Borgomeo: «L'educazione non è in capo alla scuola, ma a tutta la comunità»



Monica Guerra: «Serve una scuola in modalità “sperimentazione permanente”»

Digitale

→ il **14,3%** delle famiglie con almeno un minore non ha un computer in casa

→ il **73%** dei ragazzi ha più che raddoppiato il tempo online (9-10 ore)

→ fra chi ha abbandonato la Dad, il **50%** l'ha fatto perché la scuola non si è organizzata, il **27%** perché non ha una buona connessione internet a casa, il **9,3%** perché non ha dispositivi adeguati e un altro **9,3%** per sconforto



Disabilità

→ **1 alunno su 3** è di fatto escluso dalla didattica a distanza, perché



→ **26,2%** si è rivelata inefficace

→ **10,3%** non era ipotizzabile

gli altri sono ben integrati nelle pratiche di DaD nel **44%** dei casi, oppure assistiti con DaD individualizzata (**19%**)



Uno dei disegni che hanno partecipato al contest #conibambiniallafinestra promosso dall'impresa sociale Con i Bambini

